

DOPO L'EDITORIALE DI ALESINA E GIAVAZZI

I tribunali non sono un'impresa

di MICHELE VIVANTI

Alberto Alesina e Francesco Giavazzi sul *Corriere* del 2 luglio indicano alcune condivisibili ragioni del cattivo funzionamento della giustizia (geografia giudiziaria obsoleta e numero abnorme di avvocati — che peraltro sollecitano da tempo la riforma), sulle quali sia io personalmente sia lo stesso Consiglio superiore della magistratura siamo da tempo «voce che grida nel deserto». Aggiungono che «per migliorare il funzionamento della giustizia civile non servono grandi riforme: basterebbero presidenti di tribunale intelligenti ed operosi». Ma i presidenti di tribunale non sarebbero intelligenti e operosi, in quanto scelti dal Csm, i cui componenti magistrati sono eletti dai loro colleghi e dunque «contraggono debiti verso i loro elettori che spesso poi "ripagano" con promozioni e trasferimenti». La soluzione alternativa sarebbe il sorteggio, che avrebbe ben funzionato nell'università. Per la verità mi risulta che il sistema del sorteggio per i concorsi universitari sia stato oggetto di unanime critica, tanto da venir rapidamente accantonato dalla stessa riforma Gelmini.

La proposta poi non sarebbe affatto semplice perché necessiterebbe di una riforma costituzionale, grosso modo nei termini proposti dal ministro della Giustizia nel contesto della «riforma epocale». Dunque Alesina e Giavazzi sono in buona compagnia, ma ciò non vuol dire necessariamente che siano nel giusto.

Se il Csm dovesse solo gestire concorsi per dirigenti, l'estrazione a sorte dei suoi componenti (perché, poi, solo i togati?) potrebbe anche essere discussa. Però il Csm non si occupa solo di nominare i capi degli uffici giudiziari, ma anche di valutare la professionalità dei magistrati, tutelarne l'indipendenza e l'autonomia, sanzionarne le condotte deontologicamente scorrette, assegnar loro le sedi e le funzioni, esprimere pareri e proposte in materia di giustizia, stabilire i criteri di assegnazione degli affari fra i magistrati, curarne la formazione e molto altro che attiene al governo dell'intera magistratura. Dunque il meccanismo di scelta dei componenti del Csm deve essere coerente con le funzioni loro affidate. L'art. 104 della Costituzione stabilisce che i componenti togati del Csm siano eletti fra i magistrati e non sorteggiati fra di essi: i vari sistemi elettorali che vi hanno dato attuazione hanno sempre salvaguardato la natura del Csm quale ente esponenziale della magistratura, preservando il nesso di rappresentatività tra eletto ed elettore. Certo, si può ipotizzare che chi ha chiesto il consenso per essere eletto debba «ripagare» il favore sotto forma di nomina di un dirigente, come affermano gli articolisti, ma si può anche ipotizzare che chi ha chiesto il consenso debba invece gratificare i propri elettori con un dirigente all'altezza del ruolo, o comun-

que con il migliore fra i concorrenti, proprio per garantirsi il consenso ottenuto: è meglio soddisfare un elettore (il prescelto) o tanti elettori (gli appartenenti a quell'ufficio)? Peraltro la gran parte dei direttivi è votata all'unanimità, il che smentirebbe la semplificazione del *do ut des*.

Con ciò non vuol negarsi che il tema della qualità della dirigenza degli uffici giudiziari sia importante, attuale e rilevante per la qualità della risposta di giustizia. I magistrati vengono selezionati sulla base della loro preparazione giuridica e non della loro capacità manageriale. Certo, si potrebbe ipotizzare di assegnare la dirigenza degli uffici a manager esterni, ma fino a che punto un tribunale o una procura della Repubblica sono assimilabili ad una impresa? L'organizzazione di un ufficio giudiziario è legata indissolubilmente alla qualità della giurisdizione e alla sua indipendenza e l'interposizione di un manager risolve alcuni problemi, ma ne crea altrettanti. Questo non vuol dire che occorre rassegnarsi a dirigenze scadenti o inadeguate, anzi. Del resto le innovazioni operative ed organizzative proposte da molti uffici giudiziari (alcune ricordate dagli stessi articolisti) dimostrano come una dirigenza di qualità si vada consolidando. Proprio in occasione dell'inaugurazione di questo anno giudiziario ho richiamato esempi virtuosi di capi di uffici che, a parità di risorse, hanno migliorato il servizio con l'adozione di quelle che sono poi diventate *best practices*. La riforma dell'ordinamento giudiziario varata con la legge 111/07 ha valorizzato per la scelta dei dirigenti le attitudini rispetto al vecchio criterio dell'anzianità senza demerito. L'età media dei dirigenti scelti dal Csm negli ultimi anni va considerevolmente calando, con elevati miglioramenti della qualità organizzativa. Ma per i cambiamenti non ci sono scorciatoie, occorre tempo ed impegno costante. Sono benvenute le critiche e lo stimolo esterno, che contrastano le spinte corporative, ma senza dimenticare che la complessità della materia rifugge gli slogan.

Vicepresidente del Consiglio superiore
della magistratura

